

Uno sguardo sulla vita e sulla letteratura

ALFABETI DI CLAUDIO MAGRIS

di Marina Torossi Tevini

La letteratura esplora le zone d'ombra della vita, le riflette talvolta, le deforma, ce le fa conoscere proprio nei loro paradossi. Ha scritto Javier Marias: "Esiste un'enorme zona d'ombra in cui solo la letteratura, e in genere le arti, si possono addentrare, non con la presunzione di illuminarla, ma di percepirne, come disse Juan Benet, l'immensità e la complessità".

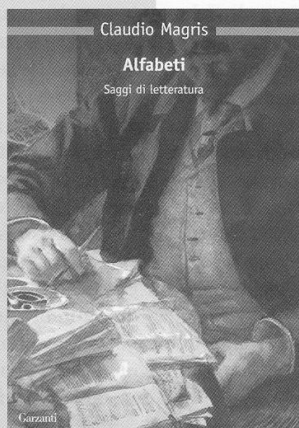
Alfabeti di Claudio Magris (Garzanti, 2008, pp 490, euro 19,60) è un libro sulle infinite esperienze della lettura e della scrittura, una lettura importante per chi ama i libri e intende la letteratura non come mero esercizio retorico, non come orpello o virtuosismo, ma come esperienza di vita, arricchimento dei confini dell'esistente. È, per così dire, un libro sui libri, dedicato alle opere di carta che sono entrate, con maggiore o minore intensità, nella vita di un lettore d'eccezione come lo scrittore triestino. L'insieme di questo volume, inteso sì di articoli pubblicati in prevalenza sul *Corriere*, ma con una sua netta fisionomia, costituisce una sorta di "autobiografia letteraria" e ci offre con molta precisione l'immagine dello scrittore, perché se un autore si svela sempre attraverso i suoi libri, qualcosa di più intimo ancora avviene quando comincia a riflettere e raccontare le letture di una vita. Come il pittore rappresentato da Borges in una celebre parabola dipinge paesaggi, montagne, isole, persone, ma alla fine della sua vita scopre che quello che ha dipinto è il suo volto, anche in questo caso gli autori, i libri, gli aspetti della vita e del mondo letterario, tutto possiede il sigillo dello sguardo che li percorre.

Claudio Magris ci ha abituato negli anni a lunghe nuotate nelle sue opere e anche il suo recente *Alfabeti* non sfugge a questa natura di libro-mare, in cui rituffarsi spesso, scoprendovi ogni volta qualche aspetto diverso e sorprendente. Poliedrico e complesso, eppure nel contempo rigorosamente costruito, questo ampio volume "sintetizza con grande efficacia la visione che l'autore ha del rapporto con la letteratura, - come scrive Raffaele di Capria, - quella del passato, dei grandi autori che hanno contribuito a formarlo, da Conrad a Kipling, da Borges a Kafka, e quella del presente, con l'occhio attento al divenire e l'intelletto e il cuore pronti a un giudizio animato da grande passione civile e mai impietoso". L'autore si racconta come lettore, dal tempo in cui, ragazzino, si appassionava ai libri di Salgari; ci narra i suoi percorsi culturali, il suo amore per la Mitteleuropa e per i suoi scrittori, ma anche per gli autori sudamericani o per i grandi russi; si addentra in percorsi legati alla sua attività di docente universitario (gli autori dell'Europa centrale, ai Praghensi, ad esempio, è dedicato un ampio saggio); ci rende partecipi delle sue idee nate dall'osservazione della società nelle sue, talvolta inquietanti,

trasformazioni. Questo libro che, come altri del grande germanista, fa un'alta e profonda divulgazione, perché facilita la comprensione dei testi senza semplificarli in modo riduttivo è per il lettore comune un grande dono, in quanto gli consente di accostarsi a molti autori di cui non ha fatto esperienza diretta in modo accessibile ma approfondito, e la lettura diventa un piacere, grazie anche alle doti di narratore, oltre che di saggista, che lo scrittore triestino possiede. Ma questa è anche un'opera che riflette con grande senso morale sui lati oscuri della società e dell'uomo, sul passato e sul presente, sulle conquiste del pensiero e sulle sue derive. Parlare di letteratura significa anche confrontarsi con atteggiamenti che, con alterna fortuna, l'hanno percorsa: impegno e disimpegno in primo luogo. A questo proposito Magris, prendendo spunto da un'affermazione di Orhan Pamuk che,

polemizzando con la politicizzazione dell'arte sostiene che la letteratura non deve essere mai giudizio morale, bensì identificazione con un personaggio, col suo modo di essere, con la sua fede, con la sua passione, riflette sulle estreme conseguenze di questo, richiamandosi al pensiero di Platone che aveva escluso i poeti dal suo Stato ideale e dalla formazione spirituale dell'ideale cittadino. Certo, la letteratura non giudica, rappresenta la vita, che molto spesso è male, e questo comporta per uno scrittore una certa qual sconcertante identificazione. Ma se l'espulsione platonica dei poeti dalla Repubblica è ovviamente inaccettabile, per respingere la

condanna platonica, osserva Magris, è necessario anche "fare i conti a fondo con essa e con la sua verità pur pericolosa e distorta, ignorando la quale è impossibile rendere giustizia alla letteratura, cogliere la sua seduzione e la sua ambiguità e dunque il significato che essa ha per la vita degli uomini, siano essi responsabili cittadini, randagi clandestini o naufraghi dell'esistenza in balia dei propri demoni e delle proprie follie". Platone teme che l'arte, proprio perché deve prescindere da giudizi morali, possa rendersi complice dell'ingiustizia e delle violenze che regnano nel mondo; intuisce che l'individuo, dando voce ai propri sentimenti, finisce spesso "per civettare col proprio egoismo, e per idolatrare la perfezione della sua opera a scapito dell'umano." Se da un lato l'opera d'arte ha in sé una sua giustificazione, in quanto il bello dovrebbe essere il suo scopo primario (bello inteso nel senso più ampio, anche l'orrore può essere rappresentato nel modo più efficace e può, all'interno di una sua coerenza estetica, essere perfetto), l'impegno primario che si deve chiedere all'artista è di uscire dalla sua individualità e di rivolgersi a tutti, di passare dalla sua particolare e peculiare esperienza, da cui peraltro l'opera scaturisce, per rappresentare individui che sono altri da lui, e pure in qualche modo gli sono fratelli. In questo senso,



sostiene lo scrittore triestino, la letteratura ha un messaggio morale, e anche politico, "perché entra nella vita, nei pensieri, nei sentimenti della polis, della comunità". Egli dunque si cala nella sensibilità e nella vita dei milioni di persone che non conosce e si mette nella loro pelle. Questo è per così dire il suo "impegno" come autore, un impegno di ordine artistico. L'impegno vero e proprio nei confronti della vita e della società in cui vive non riguarda solo lo scrittore in quanto tale, né tanto meno lo riguarda più di quanto riguardi altre categorie, poiché "gli elementari doveri verso gli altri concernono ogni uomo; essere leali, soccorrevoli, sinceri, fedeli è un fondamento di ogni esistenza. Gli scrittori e gli artisti non sono un clero laico che amministri spiritualmente l'umanità, né capiscono la vita e la politica necessariamente meglio di altri; (...) la responsabilità verso il mondo riguarda ogni persona, nel suo rapporto con gli altri, e coinvolge la sua vita e il suo lavoro, poco importa se da avvocato, scrittore o barbiere".

Passando poi all'argomento correlato se "mettersi al servizio di una causa distrugge la bellezza della letteratura" come sostiene Pamuk, Magris puntualizza che "forse è invece il modo in cui ci si mette al servizio di una causa che distrugge, potenza o addirittura stimola a creare la bellezza. (...) Piegare tutto questo a un'ideologia, a una causa, a un dovere uccide la letteratura. Ma se mettersi al servizio di una causa diventa passione, potenza fantastica che identifica – a torto o a ragione – quella causa con la vita, allora pure l'impegno può diventare poesia, estro, libertà immaginosa. (...) I grandi fondatori di religioni, da Gesù a Buddha, hanno annunciato verità, ma per farle concretamente capire e sentire agli uomini hanno avuto bisogno della letteratura: hanno raccontato parabole, in cui la verità si incarna nella vita e diviene vita, e la dottrina diviene racconto. È questa l'autentica dimensione morale – e di conseguenza l'impegno politico – della letteratura, che non predica bensì mostra. Joseph Conrad non impartisce sermoni, ma leggendo le sue storie si capisce, si sente cosa vuol dire vivere nella lealtà o nella menzogna, nel coraggio o nella paura, nel buon combattimento o nella diserzione. In questo senso – ma solo in questo senso – la letteratura è un'educazione all'umano, efficace solo se non si propone di educare ma lo fa d'istinto, con la rappresentazione delle cose".

La letteratura poi è anche un continuo viaggio fra la scrittura diurna, in cui un autore si batte per i propri valori e i propri dèi, e quella notturna, in cui uno scrittore ascolta e ripete ciò che dicono i suoi demoni, i sosia che abitano nel fondo del suo cuore, anche quando dicono cose che smentiscono i suoi valori". Claudio Magris, rifacendosi alle idee espresse da Ernesto Sábato, ribadisce la differenza e la coesistenza all'interno della produzione di uno stesso autore di due tipi di scrittura che ugualmente lo esprimono, la scrittura diurna che dà voce alle sue idee e alle sue convinzioni, ma che talora non lo esprime che in modo molto parziale – lo stesso Sábato aveva detto che le sue profonde verità non si trovano nei suoi libri più impegnati, bensì in altri suoi racconti tenebrosi – "verità anche orribili, che talora mi hanno tradito" – dove la realtà viene talvolta capovolta, dove i conti non tornano, dove ci offriamo vittime sacrificali lasciando risuonare dentro di noi verità che non sono solo nostre, – e talvolta non lo sono neanche, o lo sono soltanto in quanto noi siamo esseri umani, e come tali partecipiamo della natura, talvolta sconcertante, dell'uomo. Nella scrittura notturna dunque l'autore affonda in sé e nell'umano magma, crea o lascia che qualcosa dentro

di lui si formi e si manifesti in immagini e in personaggi, ascoltando e ripetendo ciò che dicono i suoi demoni perché la letteratura è anche una discesa agli Inferi – anche a quello che Flaubert chiamava "la latrina del cuore".

Alcuni capitoli di *Alfabeti* sono dedicati a una critica nei confronti di molte derive contemporanee. Nel nostro mondo, dove i dettami dell'economia penetrano in ogni aspetto della vita, talvolta pervertendola profondamente, domina l'idolatria del bestseller, o comunque del libro di cui si parla, di cui sembra doveroso parlare, perché tutti ne parlano. Se è vero, osserva lo scrittore triestino, che "ottant'anni fa in un clima culturale e sociale così diverso *Il piccolo alpino* di Salvatore Gotta vendeva tante più copie di *Guerra del '15* di Stuparich, ma ciò non induceva nessuno ad attribuirgli un valore estetico o un significato epocale superiore", ora invece si assiste a un'equazione inaccettabile tra successo e valore. E questa è una situazione culturalmente piuttosto discutibile, anche perché "il pubblico che acquista bestseller non si appaga del puro e semplice intrattenimento ma vuol essere giustificato nella convinzione di occuparsi di problemi importanti e apparentemente sofisticati; il lettore del *Codice Da Vinci* si sente un piccolo Galileo che smaschera l'oscurantismo della Chiesa cattolica," senza esserlo affatto, ovviamente, ma questo rientra nella demagogia dei nostri tempi, che permea ogni aspetto della nostra vita. Magris osserva – giustamente – che, se la notorietà è tutt'altro che disprezzabile, non è di per sé stessa garanzia di valore e di significato. Anche nel passato c'erano autori di valore come Dickens o Tolstoj molto noti, e altri di grande spessore che erano letture di nicchia, ma nessuno – e soprattutto nessun critico – si sognava di dire che libri popolari, ma di mero intrattenimento, fossero culturalmente significativi. Ora sembra invece che si sia persa la capacità di distinguere e di riconoscere la qualità e ci troviamo affondati in una quantità dove merito e demerito, valore e non valore, spesso si confondono. Sta di fatto che ci sono autori del passato che ci parlano alla mente e all'animo perché hanno toccato delle verità universali e autori magari nostri contemporanei che non ci dicono nulla, le cui parole sono vuoto suono senza significato, anche se vendono bene.

Parlando poi dei libri che anche a distanza di anni possono rimanere impressi, Magris riflette su quelli che possono risultare al lettore sgradevoli, libri che colpiscono come un pugno, che hanno la grande virtù di mettere a disagio il lettore, ma in modo costruttivo. Sono libri utili in quanto il disagio che essi suscitano non è un'esperienza fine a se stessa, ma qualcosa di positivo, grazie al quale si esce più forti e capaci di capire. Sono libri a cui dobbiamo essere grati perché hanno ampliato la nostra esperienza, perché ci hanno regalato dei dubbi e delle inquietudini. Canetti ad esempio nel suo *Auto da fê* "non concede nulla al lettore, ma lo colpisce allo stomaco, lo mette faccia a faccia col delirio del mondo e del pensiero". E anche i libri dei grandi umoristi come Cervantes o Sterne sono importanti perché il disincanto da cui nasce il sorriso è utile per filtrare come un setaccio "le gelatinose menzogne, la retorica sentimentale, la pappa del cuore con la quale tanto volentieri si ingannano gli altri e si inganna sé stessi". Sono libri che smascherano il vuoto su cui poggia la realtà e "aiutano a guardare senza paura in quel vuoto e anche ad accorgersi dell'amore che esiste nonostante quel baratro".